

LA MONTAGNA ATTRAVERSATA:
PELLEGRINI, SOLDATI E MERCANTI

ATTI DEL CONVEGNO DI BARD 16-17 SETTEMBRE 2006



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

1630, COLLE DI VALDOBBIÀ: UNA VIA PER LA PESTE

Roberto Fantoni, Attilio Ferla, Adriano Negro ed Enrico Zanoletti

CAI sezione di Varallo, Commissione scientifica

Il colle di Valdobbìa, ubicato a 2480 metri di quota, costituisce la principale via di comunicazione tra la val d'Aosta e le valli del Sesia (fig. 1). La facile accessibilità del passo ha favorito i rapporti tra le due comunità ubicate alla base dei suoi versanti (Gressoney e Riva) ed ha sempre costituito un elemento di rilievo per la storia valesiana³⁰.

DUE COMUNITÀ UNITE DA UN COLLE

Il processo di popolamento della montagna valesiana si realizzò in un periodo abbastanza lungo ad opera di coloni walser e valesiani (fig. 2). Il progetto colonico è chiaramente espresso negli atti di fondazione dei nuovi insediamenti. Nel 1270 il capitolo di san Giulio d'Orta concedeva a titolo enfiteutico a coloni walser l'alpe Rimella affinché vi potessero costruire case e mulini, impiantare prati e campi (FORNASERI, 1958, d. CXIII). Un'espressione simile era utilizzata nel 1420 dai testimoni al processo informativo sulle alpi del vescovo di Novara in alta Valsesia, i quali asserivano che su queste alpi trasformate in insediamenti permanenti i coloni creavano *casamenta et haedificia ac prata et campos* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13).

L'insediamento di coloni valesiani a Fobello risale ai primi decenni del Duecento (FANTONI, 2003a). La fondazione collettiva di Rimella, avvenuta a metà Duecento da parte di coloni walser, è documentata dalle pergamene del 1256 e del 1270 (FORNASERI, 1958; RIZZI, 1980). Ad inizio Trecento è documentato il popolamento delle frazioni alagnesi, da parte di coloni provenienti da Macugnaga (RIZZI, 1983). Solo a fine Trecento si realizzò, su beni del vescovo di Novara e di famiglie legate alla mensa vescovile, la colonizzazione multietnica di Carcoforo e della val d'Egua (RIZZI, 1994; FANTONI E FANTONI,

1995; FANTONI, 2003b) e la fondazione collettiva di Rima da parte di dieci capifamiglia alagnesi (FANTONI e FANTONI, 1995, pp. 28-29; dd. 8, 16, 67; RIZZI, 2006).

La colonizzazione della val Vogna, confluyente nel Sesia a Riva Valdobbìa, avvenne ad opera di coloni walser di origine gressonara, documentati alla frazione Peccia nei primi decenni del Trecento (RIZZI, 1983). Le relazioni genealogiche e i percorsi di colonizzazione sono ricostruibili grazie alla declinazione negli atti notarili del luogo di provenienza, del luogo di residenza (quando risultava diverso dal precedente) e della discendenza patrilineare dei soggetti stipulanti. In un documento del 29 settembre 1325 (MOR, 1933, c. LXXX) compare un *Guiglininus de la Peccia filius quondam Gualci de Verdobia*, località limitrofa a Gressoney St. Jean. Alla Peccia si era trasferita, probabilmente con lo stesso Gualcio di Verdobbìa, tutta la sua discendenza. In un documento di pochi anni dopo (29 settembre 1334) si dichiarava *habitor Pecie* anche *Nicolino filius quondam Gualci de Aput Verdobia*, che acquisiva i beni di un altro abitante della Peccia proveniente dalla valle del Lys, *Johannes filius quondam Perni Zamponali de Graxoneto* (MOR, 1933, c. LXXXIV).

La provenienza gressonara è osservabile anche nei segni culturali lasciati da questi coloni. Ad un santo tipicamente aostano, san Grato, è infatti dedicato uno degli edifici religiosi del villaggio, documentato sin dalla fine del Quattrocento (*Briciole ...*, p. 152).

Gli insediamenti ubicati nella parte inferiore della val Vogna furono fondati durante il Trecento dai coloni gressonari stanziati alla Peccia e dai coloni valesiani provenienti dalle frazioni di Riva ubicate lungo la valle principale del Sesia (fig. 2).

³⁰ Lavoro parzialmente pubblicato, dopo il convegno di Bard, in *Notiziario CAI Varallo*, a. 20, 2006, pp. 61-64; *Augusta*, 2009, pp. 41-48.

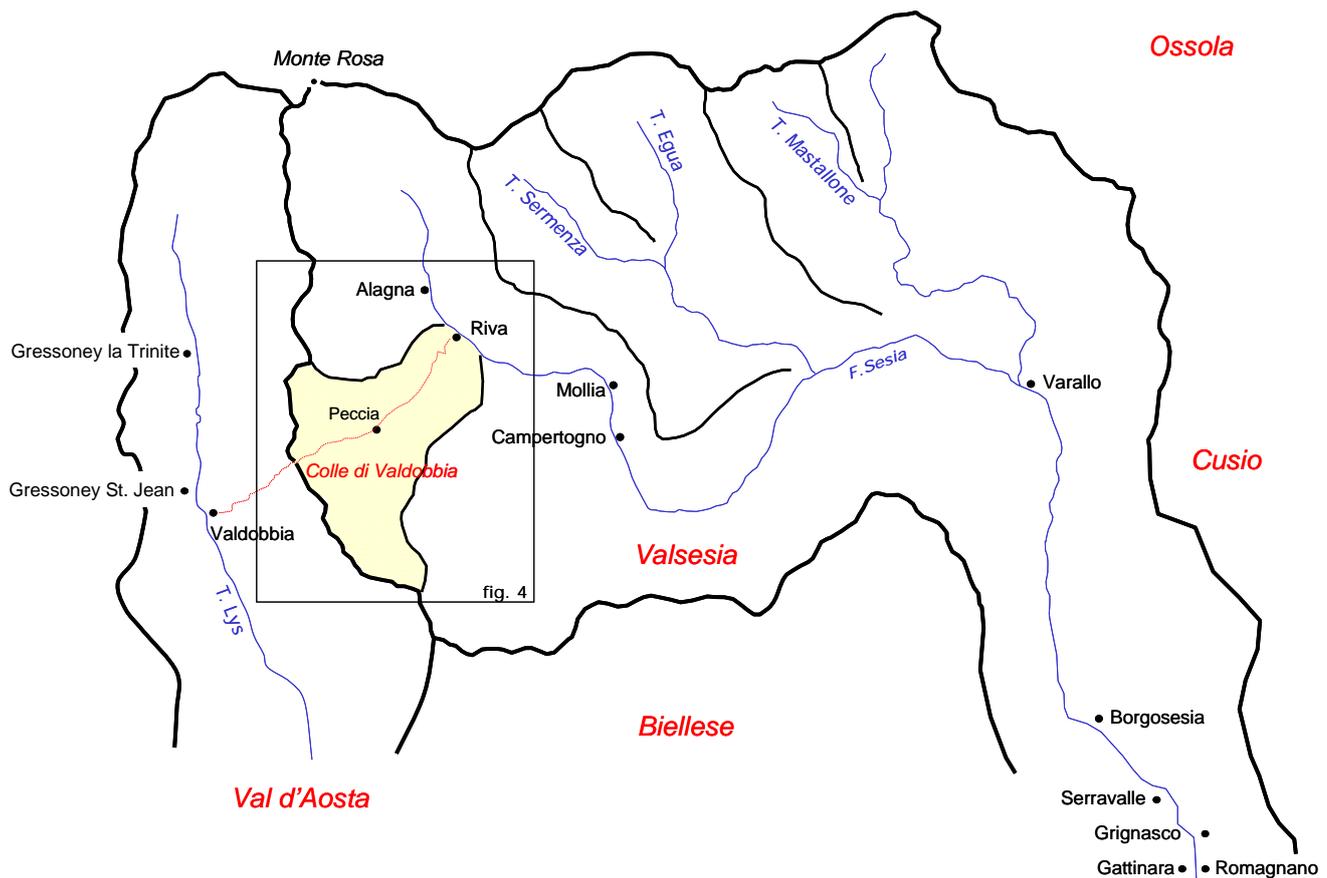


Fig. 1 - Mappa indice delle località citate nel testo.

LA FIERA DI RIVA

I legami commerciali tra le comunità ubicate alla base dei versanti del colle di Valdobbia furono favoriti anche dalla fiera di Riva, che si svolgeva al termine della stagione d'alpeggio, il giorno di san Michele (29 settembre)³¹.

La fiera si svolgeva in un prato nella piana di Riva. Un atto è rogato l'ultimo giorno di settembre del 1499 "super prato seu in prato ubi fiunt nundina" (app. ms. Carestia, sASVa, FCa, b. 12). In un documento del 1641 è venduto un appezzamento di terra a prato con piante alla Riva "ubi dicitur la piana seu ad pratum nundinarum" (*Briciole* ..., pp. 51-52).

La fiera era già riconosciuta da una concessione dei Visconti del 1424; fu confermata da Francesco Sforza nel 1451 e fu menzionata dal capitolo 26 dei privilegi valesiani del 1523 (RIZZI, 1988). Ma la sua origine è probabilmente più antica. I contratti dei primi decenni del

Trecento precedentemente citati sono infatti stipulati il 29 settembre, giorno dedicato a san Michele, santo patrono di Riva e data di svolgimento della fiera.

L'area d'influenza doveva essere notevolmente ampia se è vero, come viene affermato in un documento del 1699, che la fiera perse importanza "in seguito all'introduzione di una fiera nel borgo di Susa, ai confini tra il Piemonte, la Francia e Savoia, dove i mercanti forestieri presero a condurre i loro bestiami con maggiore comodità e brevità di viaggio" (RIZZI, 1988, p. 260). L'indotto era sicuramente elevato e l'adiacente comunità di Campertogno cercò di trarne benefici, organizzando forme commerciali parallele (RIZZI, 1988, p. 260). Nel Giornale redatto nel 1707 dal conte di Pralormo, primo pretore piemontese della valle, si annota ancora che "nel luogo detto della Riva che confina col ducato d'Avosta si fa una fiera franca il giorno di San Michele e dura tre giorni e dopo immediatam(en)te si trasporta a Campertogno e dura altri tre giorni" (PECO, 1991, p. 155). Un secolo dopo la fiera di Riva e la sua succursale di Campertogno avevano perso la loro importanza.

³¹ Nelle Alpi occidentali sin dal Trecento sono documentate numerose fiere tra fine agosto e metà ottobre, soprattutto nei giorni prossimi alla festa di san Michele il 29 settembre (COMBA, 1996, pp. 22-23).

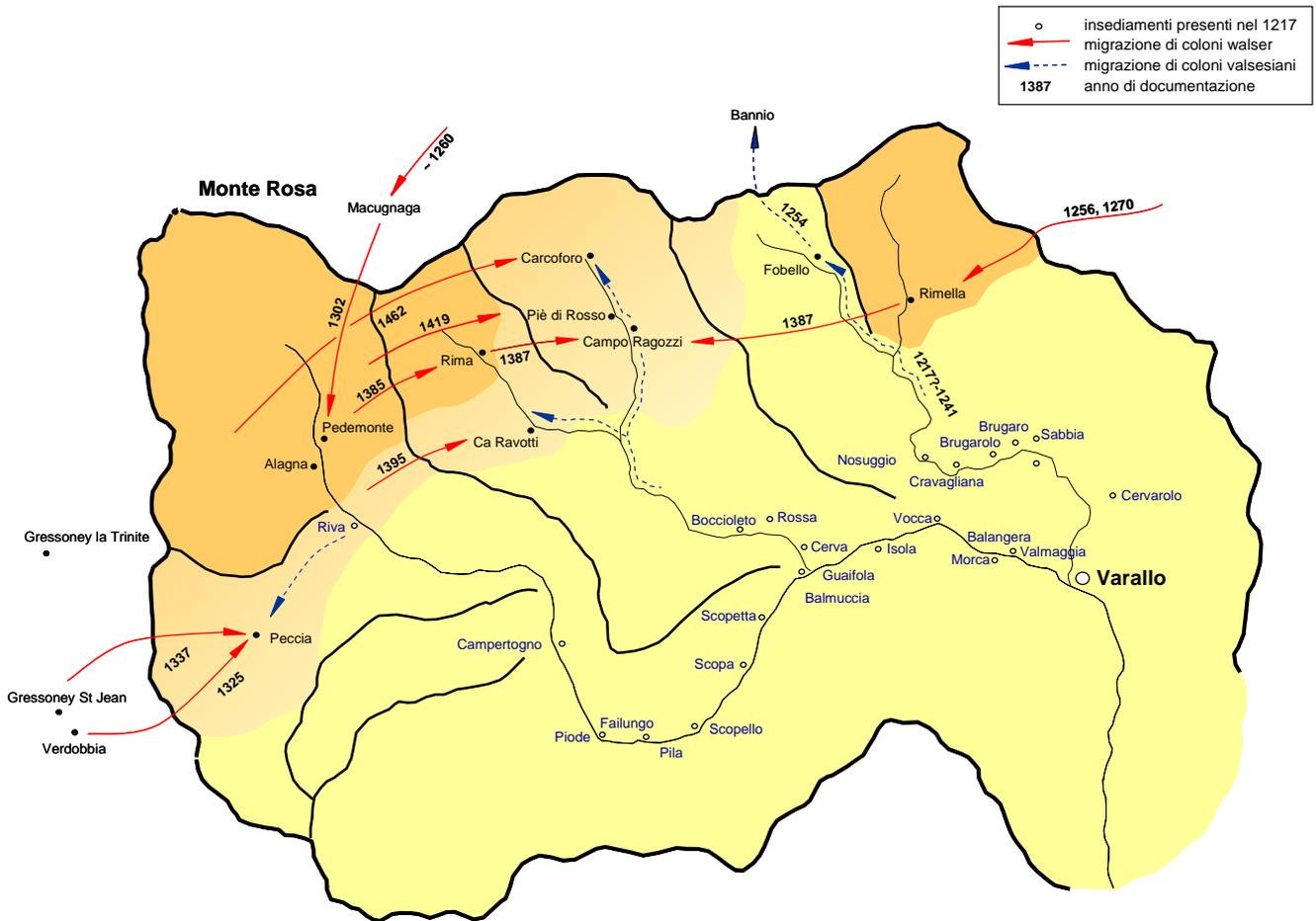


Fig. 2 - La colonizzazione della montagna valesesiana in età tardo-medievale.

Vincenzo Cuoco nelle sue *Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna* del 1802 scriveva, infatti, che si tiene una piccola fiera il 29 settembre di ciascun anno nel luogo di Riva (RIZZI, 1988, nota 49, p. 271). Nei *Materiali per la compilazione della statistica del Dipartimento dell'Agogna* preparati nel 1807 da Melchiorre Gioia la fiera di Riva non è più citata (RIZZI, 1986, p. 104).

L'EMIGRAZIONE VALSESIANA

La prima segnalazione di emigrazione della popolazione valesesiana è citata in una lettera del 1495 dei fratelli Scarognini al Duca di Milano. Nel contesto delle lotte tra Francesi e Sforza il duca di Milano chiedeva agli Scarognini di raccogliere il maggior numero di uomini possibile. Nella risposta del 12 giugno 1495 i fratelli Milano e Francesco Scarognini s'impegnavano a raggrupparne il maggior numero possibile ma precisavano che la *mazor parte de li*

homeni della Valle più apti a manezare l'arme, se trovano absent de qui si per la penuria, si etiam per aguadagnare qualche cosa, come è suo costume, et sono in lontani paysi. Solum veneno una volta l'anno a casa del Natale (LONGO, 1987, p. 66). Il documento, che rimane l'unica testimonianza per questo periodo, non fornisce però informazioni quantitative sull'intensità del fenomeno.

Aegidius Tschudi, che visitò la valle nel 1524, scriveva che nella parrocchia di Pietre Gemelle tutti esercitavano la professione di muratore e picciapetre. In una testimonianza del 1581 il parroco di Alagna riferiva che *'de quella Cura de Alagna vi sono più di cinquanta huomini che per il più sogliono praticar nella Alemagna facendo l'arte de muratori et de scarpellini, quali si sogliono partir di quatragesima e ritornar a casa il S. Martino seguente'* (VIAZZO, 1990, pp. 173-175).

Un indice sensibile al fenomeno migratorio è offerto dalla stagionalità delle nascite, che negli

insediamenti caratterizzati da una migrazione con rientro stagionale tra dicembre e febbraio, caso diffuso in Valsesia, determina una forte natalità nei mesi di settembre, ottobre e novembre. Un forte incremento delle nascite in questo periodo è descritto da VIAZZO (1990, pp. 177-178), su serie discontinue ma esenti da elementi perturbanti (1583-1612; 1681-1720), a partire dal 1590. Una conferma qualitativa a questa fonte viene dal GIORDANI (1891, p. 7), che riteneva che gli Alagnesi avessero iniziato ad emigrare verso il Seicento. TONETTI (1891, p. 412) scriveva che *'gli alagnesi fin verso il 1600, unicamente dediti alla pastorizia ed alla vita agricola, non usarono emigrare, come fecero dopo'*.

Un'altra importante fonte per la ricostruzione dell'andamento dei fenomeni migratori è costituita dagli atti redatti in occasione delle riunioni assembleari delle comunità di villaggio. Mentre nella prima metà del Cinquecento compaiono quasi tutti i capifamiglia documentati delle diverse comunità d'alta valle, dalla seconda metà del secolo sono sempre più frequenti le assenze di interi gruppi familiari. Nel Seicento e Settecento, con l'asestamento del flusso migratorio, le riunioni sono infine svolte solo nel periodo invernale e nei rari casi di assemblee tenute in altre stagioni compaiono quasi esclusivamente rappresentanze femminili.

Un documento della metà del Seicento fornisce un quadro della distribuzione areale dell'emigrazione valesiana. Negli atti di visita d'Antonio Torielli del 1641 (ASDN, vv. 133-134) si legge che *plerique exeunt* da Alagna, *ferè omnes* da Rimasco, *multi* da Riva, Scopello, Scopa, Rimella e Rossa, evidenziando la diffusione del fenomeno nelle comunità dell'alta valle. In contrasto si scopre che gli emigranti dalle comunità della bassa valle erano *nonnulli* a Borgosesia, Cellio, Valduggia, Ferruta, Locarno e Colma, *pauci* a Pello, Agnona e Doccio, *nulli* a Foresto (VIAZZO, 1989, p. 82). La distribuzione evidenzia il forte impatto ambientale sul fenomeno, che investe soprattutto le comunità di frontiera ecologica dell'alta valle.

Gli abitanti dei paesi ubicati alla testata della Valsesia (Riva ed Alagna), specializzati in diverse attività del settore edilizio, svolgevano la loro opera prevalentemente in Svizzera, ove erano noti come Prismellesi (dall'antico nome della comunità, Pietre Gemelle) (RONCO, 1997).

Il colle di Valdobbia, costituendo la principale via di comunicazione con la val d'Aosta e con i suoi colli aperti verso la Svizzera, dalla fine del Cinquecento divenne anche una porta per l'emigrazione. Il percorso dei viaggiatori

transitanti per il colle, che in precedenza era rimasto confinato alle due valli laterali, si estese ad un ambito notevolmente più ampio.

1630: UNA VIA PER LA PESTE

Nel biennio 1628-1629 la peste era diffusa in tutti i paesi d'oltralpe. L'arrivo e la diffusione del contagio nell'Italia settentrionale fu accompagnata da una serie di disposizioni sanitarie emanate dai Conservatori della sanità dello Stato di Milano a protezione dei confini (CIMMINO GIBELLINI, 1985, pp. 58-62)³². Il 30 ottobre 1629 il presidente ed i conservatori della sanità dello stato milanese emanarono una *Grida generale per introdurre in tutto lo Stato di Milano l'uso delle Bollette personali di Sanità e di mettere i Rastelli a tutti i luoghi da cinquecento fuochi in su*. La grida elencava i paesi infetti, tra cui comparivano *tutti li paesi de Signori Svizzeri e Tutto il Valesè*. Un'altra grida del 5 dicembre 1629 fu inviata ai *Consoli, regenti, Sindici ed altri delle città terre e luoghi*

³² Punti di controllo sanitario erano già stati approntati alle porte della Valsesia negli anni precedenti. Nel 1598 la peste aveva raggiunto il Vallese ed il 9 agosto 1598 il Podestà della Valsesia, Giovanni de' Orbara di Romagnano, ordinava a Giuseppe Apostolo suo Luogotenente a Borgosesia *di far serrare cotesto luogo con rastelli forti ove non son porte et con buone serrature et chiavi, et poi che siano ben custodite da persone fedeli et diligenti che di notte niuno lascino entrare et di giorno se non chi averà le sue buone et legittime bolette, atteso che la peste si va allargando ne i paesi di qua dai monti del G. Duca di Savoia*. L'anno seguente, il 12 giugno 1599, fu affisso a Borgosesia un avviso sulla circolazione di uomini e merci in valle (*Poichè troppo preme al signor Alceste Lazzari, Commissario al governo della sanità in Valsesia del Molto Illustrè et Supremo Tribunale della Sanità del stato di Milano, come per sua patente, l'imminente pericolo della peste che si intende per avvisi securi havuti da signori suoi superiori far maggiori progressi nei Stati dell'Altezza di Savoia ... si ordina et comanda che niuna persona si di detta Valle come altrove che per quella venghi et passi, ardisca andare etiando da un luogo ad altro per detta Valle che non porti seco le sue debite bolette giustificate sì della persona quanto della mercantia che condurà seco, sotto pena di scudi cinquanta d'oro et maggiore al arbitrio dil prefato Illustrè Tribunale, et in caso d'invalidità di tre tratti di corda in publico, et alle guardie che permetterano intrare nelle tre di essa Valle persona senza boletta e con boletta che non sia giustificata e circostanzionata come nelle cride et ordini sodetti incorono nelle medesime pene da applicarsi come sopra*). Il controllo non riguardava solo la porta inferiore della Valsesia, ma anche il principale punto d'ingresso in alta valle. Il 22 luglio giunse da Milano la nomina di Gianfrancesco Gibellini a commissario per la sanità del circondario di Borgosesia in cui si precisava che il precedente commissario, Alceste Lazzari, era stato *destinato al passo di Pregimello*, ossia al colle di Valdobbia (CIMMINO GIBELLINI, 1985, p. 40).

di questo Stato confinanti con la Savoia e Piemonte e particolarmente ai deputati alla sanità di Novara³³ e Valsesia.

Le grida si intensificarono man mano che il contagio si avvicinava al Novarese e alla Valsesia. Un avvertimento del 21 marzo 1630 inviato ai conservatori della sanità della città e del contado di Novara avvisava che il *mal contagioso va facendo progresso di giorno in giorno*. La successiva grida dei Conservatori della sanità di Novara del 30 marzo 1630 vietava l'ingresso di mendicanti e vagabondi nel territorio novarese.

La peste era ormai alle porte; gli avvisi non riguardavano solo la protezione dei confini ma indicavano anche cosa fare in caso di contagio avvenuto. Le disposizioni del 9 aprile 1630 prescrivevano che se qualcuno fosse morto repentinamente si sarebbe dovuto *avvisare uno delli Signori fisici conservatori qual visiterà il cadavero e scoprendosi in quello qualche segno contagioso o sospetto di contagio, darne avviso alli altri Signori Conservatori, acciò facino l'opportune provisioni*.

La presenza di una "grida" del 28 aprile 1630 nell'archivio storico della parrocchia di Alagna (ASPAI, b. 128) sembra indicare che il contagio fosse ormai atteso.

Nel 1630 la peste raggiunse la val d'Aosta, dove il primo caso documentato risale al 19 aprile 1630. In seguito all'epidemia, secondo una ricostruzione, probabilmente sovrastimata, di ANSALDO (1977), la valle passò da 90.000 a 20.000 abitanti, con una perdita di circa 70.000 persone.

Mentre il contagio imperversava in val d'Aosta, il colle di Valdobbia continuava ad essere frequentato da mercanti ed emigranti, che portavano soldi, merci e ricordi. Nel 1630, senza saperlo, portavano anche qualcos'altro, *perché anche le epidemie prendono la via del passo* (NEUBRONNER, 1999)³⁴.

³³ Già il 20 ottobre 1628 il notaio Tommaso Burca di Macugnaga, deputato dell'ufficio di Sanità di Milano, assegnò il domicilio coatto a due persone di Vanzone appena giunte in valle (BERTAMINI, 2005, v. 1, p. 113).

³⁴ La diffusione della peste tra gli emigranti valsesiani non doveva essere estremamente inusuale. Il 20 maggio 1612 morirono in Germania per "morbo pestilenziale" sei componenti della famiglia Calcia (ASPRv, Libro dei morti; GIANOLI, 1898, p. 35). Nello stesso anno due fratelli Viotti, rientrando da Berna attraverso la val Formazza (dopo che un loro fratello era morto a Lucerna) portarono il contagio in Ossola (TONETTI, 1875, p. 466) o in Valsesia (GIANOLI, 1894, p. 35).

La peste aveva già raggiunto la valle nel 1527, quando la comunità di Boccioleto decise di recarsi in processione alla cappella di san Lazzaro (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 60).

La peste a Riva

La comunità di Riva, ubicata alla base del colle, lungo la principale via di comunicazione con la val d'Aosta, fu la più colpita della Valsesia³⁵. La diffusione dell'epidemia è ricostruibile attraverso l'esame dei libri parrocchiali. Il primo caso in cui è citato nel Libro dei morti un caso di morte *dubium pestilentie* risale al 23 giugno 1630. La vittima fu *Caterina filia Petri Graulis* di 23 anni, che morì in casa propria, probabilmente alla Peccia, una delle due frazioni in cui la famiglia è documentata in questo periodo (ASPRv; Libro dei morti).

Il giorno seguente morì un bambino di 5 anni, Giuseppe Zanaroli di Varallo (ASPRv; Libro dei morti). La provenienza da Varallo ha suggerito ad alcuni autori l'ipotesi che il ragazzo fosse appena salito all'alpeggio con la famiglia (MANNI, 1979, p. 48; TRIGLIA, 1985, p. 26).

Dal giorno della prima segnalazione i decessi si susseguirono giornalmente. Nei primi giorni di luglio furono registrati quasi ogni giorno tre o quattro casi di morti per peste.

La maggiore concentrazione di decessi fu registrata in alcune frazioni della val Vogna (Montata, Peccia e Selveglio). Una tradizione orale (MANNI, 1979, f. VII; p. 48; TRIGLIA, 1985, p. 26) vuole che della famiglia Carestia della Montata, la frazione più elevata della val Vogna, non si salvò nessuno. La notizia trova una parziale conferma documentaria. Nei primi giorni del contagio morirono tutti i figli di Pietro e Antonia Picco; il 2 luglio Caterina, di 36 anni; il giorno seguente Giacomo, di 30 anni (entrambe a Ca Morca); alla Montata morirono il 6 luglio Maria, di 22 anni, e il 13 luglio Maddalena di 30 (ASPRv, Registro dei morti).

Le normali registrazioni nel Libro dei morti si interruppero il 16 luglio 1630 e ripresero il 19 maggio 1632. L'interruzione fu probabilmente dovuta alla malattia e alla successiva morte del

³⁵ Il contagio toccò tutte le porte della valle. Verso il basso, a Romagnano (fig. 1), morirono oltre cento persone (TONETTI, 1875, p. 466; GIANOLI, 1894, p. 37). Il contagio iniziò a mietere vittime nel settembre 1630 e finì nell'aprile 1631. L'elenco, tratto dal Libro dei morti, è pubblicato in TRIGLIA (1985, pp. 10-16). Il contagio toccò anche la comunità di Gattinara, ubicata sull'altra sponda del Sesia (TRIGLIA, 1985, p. 16-17). A Grignasco morirono tra il 27 agosto 1630 e il 20 agosto 1631 126 persone³⁵ (TRIGLIA, 1985, pp. 17-24). Nei paesi a monte di questa porta inferiore della valle il contagio scemò velocemente. A Borgosesia, nel mese di agosto del 1630 è registrata la morte, probabilmente attribuibile alla peste, di due soldati. I primi due casi di morte accertata per peste risalgono al 20 ottobre 1630. Poi sono registrate altre sei morti; l'ultimo caso fu registrato il 6 ottobre 1631 (CIMMINO GIBELLINO, 1985, pp. 82-83).

parroco Gaudenzio Filipperio, la cui morte fu annotata nella *Memoria* del suo successore.

In questa *Memoria eorum qui mortui sunt ex peste in annis 1630 et 1631*, redatta dal nuovo parroco, Albertino Testa, compare un elenco con 150 soggetti³⁶; il testo è conservato con i Libri dei morti ma se ne differenzia per l'estrema sintesi, in quanto sono assenti le date di morte, sono incompleti i riferimenti agli ascendenti e non è mai indicata l'età del defunto (fig. 3).

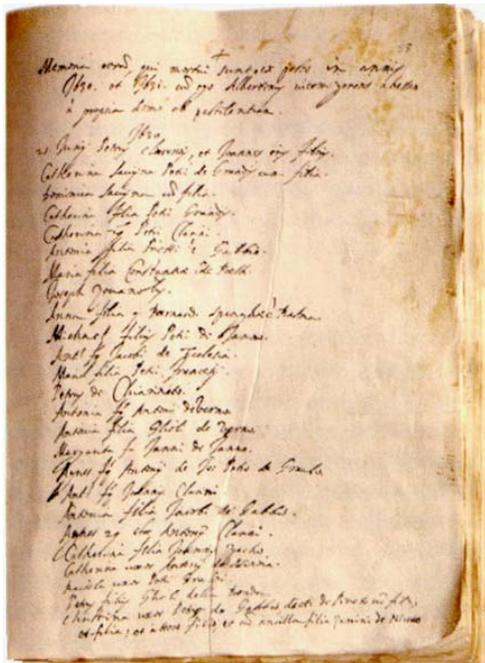


Fig. 3 - Memoria dei morti per peste tenuta dal viceparroco Albertino (ASPRv).

Secondo la memoria di un contemporaneo (ASRv, FOSo), ripresa anche dal *Carestia Briciole...*, nei diversi registri parrocchiali di Riva sarebbero elencate ben 240 persone morte a causa della peste tra giugno 1630 e ottobre 1631. Il numero è ripreso in GIANOLI (1894) e nella letteratura successiva. Secondo MANNI (1977, p. 46) il numero dei morti non sembra superiore a duecento.

Nel registro ordinario sono indicati 24 casi in cui viene indicato esplicitamente che il decesso avvenne per peste. Altri 14 morti, per luogo di sepoltura (il prato della quarantena o altre località non coincidenti con il cimitero), sono sicuramente imputabili alla peste. Altri 150 casi sono elencati nella memoria del parroco Testa (anche se potrebbero non essere tutti dovuti alla peste). Il

³⁶ secondo *Carestia* comparivano invece 156 nomi (*Briciole...*, pp. 161-167).

numero accertato di morti per peste è quindi di 188. Se si includono anche i casi dei due giorni immediatamente precedenti la prima segnalazione, già caratterizzati da un numero insolitamente alto di decessi, il numero complessivo dei morti sale a 193. A questi si devono probabilmente sommare anche i rivesi emigranti morti all'estero. Di alcune persone, registrate negli atti di nascita, non compare, infatti, nessun decesso, sia nel registro ordinario che nella memoria del parroco Testa.

Una lapide tuttora presente presso Vogna inferiore, caratterizzata da una bella croce con la data 1630 e le iniziali PP³⁷, costituisce la memoria collettiva di tutti i morti per peste della val Vogna.

Il contagio ad Alagna e Campertogno

Il contagio raggiunse anche Alagna, Mollia e Campertogno, le comunità confinanti a valle ed a monte con quella di Riva (fig. 1), ma non giunse negli altri paesi ubicati nella parte inferiore della valle.

Ad Alagna non sono in realtà documentati casi di peste. Solo una tradizione orale vuole che presso la frazione Ronco fosse allestito un cimitero provvisorio delimitato da un muretto di pietra a monte delle case, lungo la mulattiera che sale all'alpe Campo³⁸ (RAGOZZA, 1983, p. 153; TRIGLIA, 1985, p. 27).

Verso valle il contagio raggiunse invece Mollia e, marginalmente, Campertogno. Il 14 maggio 1630 morì in sospetto di peste Giovanni Grosso (GIANOLI, 1894, p. 38). Ma, secondo quanto riportato nel registro parrocchiale, il sospetto fu rimosso dalla visita del chirurgo Bernardo Rossi (TRIGLIA, 1985, p. 27). L'epidemia raggiunse sicuramente il paese l'anno seguente. Il primo caso si ebbe il 21 aprile 1631. Nel Libro dei morti della parrocchia sono annotati venticinque decessi per peste tra 21 aprile e 20 giugno (TRIGLIA, 1985, pp. 27-30; MOLINO, 1985, p. 287; GIANOLI ne annota ventotto).

L'elenco è contenuto in una *Nota Pestilentia sublatorum in villis Goreti et Curchi, ac Molini Parochiae Campertonii, Planae de Tonna*, in cui compaiono, tra 21 aprile e 20 giugno 1631, ventotto morti. Le vittime certe per peste furono venticinque, in quanto uno morì per altre cause (*hic fuit liber a contagio*) e di altri due non fu

³⁷ Potrebbe trattarsi di Pietro fu Zanino de Picho di Vogna inferiore che lasciò il suo testamento, da Vogna inferiore, il 14 agosto 1630 sicuro di morte *ex causa morbi pestilentia* (sASVa, FNV, b. 9645).

³⁸ Il recinto veniva ancora utilizzato a fine Ottocento per riunire le pecore al termine della stagione alpestre.

accertata la causa (*non fuit certum si hae duae fuerint morbosae*) (MOLINO, 2006b, p. 288; 2006a, p. 129). Furono colpite le frazioni Goreto, Curgo, Molino e Piana Toni (attualmente nel comune di Molliia) e Avigo (Campertogno)³⁹.

Gli effetti demografici

I dati dei censimenti contenuti negli Atti di Visita pastorale indicano che la popolazione di Riva scese dai mille e dieci abitanti del 1628 ai settecentonovanta del 1641 (VIAZZO, 1985, p. 128), con una perdita di duecentoventi unità, un valore prossimo a quello dei morti per peste nel biennio 1630-1631. In questo periodo si registrò una media di dodici nati per anno, contro un valore prossimo ai venticinque negli anni limitrofi. Analogamente discese drasticamente la nuzialità. Negli ultimi sette mesi del 1630 e nel 1631 non è registrato nessun matrimonio, contro una media di circa venti matrimoni per anno nel decennio precedente e in quello successivo (ASRV). Nuzialità e natalità tornarono però su valori normali nel periodo immediatamente seguente (ASPRV), consentendo un parziale ripristino nella popolazione.

Le ricostruzioni della popolazione dell'intera Valsesia fatta da VIAZZO (1985, p. 127) sulla base dei dati contenuti negli Atti di visita pastorale prima (1628) e dopo la peste (1641) sembrano indicare solo una lieve flessione della popolazione nella valle principale (che scese da 7891 a 7855 abitanti). La diminuzione della popolazione nella parrocchia di Riva a distanza di un decennio fu pari al 20%. A Campertogno le perdite furono completamente assorbite nel decennio successivo (VIAZZO, 1985, p. 127). Queste percentuali, sebbene elevate, sono comunque nettamente inferiori a quelle segnalate dagli Autori per la Val d'Aosta (ANSALDO, 1977; VIAZZO, 1985, p. 127, nota 15, p. 127).

LA PROTEZIONE SANITARIA

Il medico Bernardo Rossi, che risiedeva a Campertogno, comparve all'inizio del contagio, vietando la sepoltura nei cimiteri (MANNI, 1977, p. 46, TRIGLIA, 1985, p. 27). Dalla memoria di un contemporaneo⁴⁰ risulta infatti che i morti non

³⁹ Una memoria trovata dall'abate Carestia e pubblicata da GIANOLI (1889) ricordava l'evento: ... è stata la peste l'anno 1630-31 al Goreto al Molino ala Grampa sul Piana di Toni et a Curgo. 1631 adi 15 luglio et per Dio gratia, il resto fino al presente non è passato il rastello che si è fatto alla Madonna delle Gratie in sima (MOLINO, 2006a, p. 129).

⁴⁰ Secondo l'anonimo che l'ha trascritto il documento la notizia è desunta da *scritture antiche trovate a Casa*

furono portati in chiesa per essere accolti nel cimitero, ma vennero seppelliti sul posto (*chi in un prato chi in un campo, chi in un'alpe, chi qua, chi là*). Le ossa furono recuperate solo alcuni anni dopo (nel 1634 e 1635) e solo allora furono portate nel cimitero ove ricevettero le sacre funzioni (ASCRV, FOSo).

La memoria trova una conferma documentaria diretta negli Atti di morte. Il primo decesso in dubbio di peste risale al 23 giugno 1630. La salma fu sepolta nel cimitero della chiesa parrocchiale. Ma già il giorno seguente, il secondo morto per peste fu sepolto presso la casa in cui morì. Successivamente furono sepolti nel cimitero solo i morti che non presentavano i sintomi dell'epidemia, mentre tutti gli altri furono sepolti sempre sul posto (ASPRV; Libro dei morti). Questi atti di morte registrano la sepoltura "dietro casa" (24 giugno, 4 luglio, 16 luglio), "dietro l'oratorio di S. Antonio a Pedalzarella" (5 luglio), "nell'alpe oltre la Balma" (5 luglio), "dietro il mulino" (12 luglio), nell'alpe Laghetto (16 luglio).

Il prato della quarantena e il suo custode

Negli Atti di morte si trovano indicazioni sull'esistenza di un luogo destinato alla quarantena, a cui era deputato un custode.

Il 5 luglio 1630, pochi giorni dopo lo scoppio dell'epidemia, morì nel prato *apud ruggiam sessiate*, dove fu sepolto, *Petrus filius quondam Clarini Formicae*, di 61 anni, definito nell'atto di morte *custos quarantene*⁴¹ (ASPRV, Libro dei morti; MANNI, 1977, p. 46). La roggia identificata in questo ed in altri atti di morte scorreva nella località ancora oggi indicata come Sesietta, ubicata nella piana del Sesia immediatamente a

piesentina in Vogna di Riva degli eredi del S. Geometra Gian Maria Jachetti. Carestia lo presenta come "Memoria relativa alla peste del 1630" e in chiusura annota che era tratto "da un manoscritto foglio volante che era stato cavato da altro simile di Pietro Jachetti 1794 23 marzo". Secondo BELLO LANZUECCHIA (s.d.) il documento originale è conservato nell'archivio di Casa Gianoli (Campertogno). La memoria è citata anche in *Briciole ...*; GIANOLI, 1894, p. 39; TRIGLIA, 1985, p. 27).

⁴¹ Il custode della quarantena, Pietro Formica, apparteneva ad una famiglia di Pe d'Alzarella. La località, ubicata a valle della località Sesietta, è documentata sino dal Trecento. Nei libri parrocchiali la frazione compare ripetutamente tra 1556 e 1630; dai registri parrocchiali la frazione successivamente scomparve e scomparirono anche i cognomi delle famiglie che vi abitavano (Formica e Francesi, segmentazione del cognome Janzo). Nello stato d'anime del 1641 Pe d'Alzarella è rappresentata da una sola famiglia con tre persone appartenenti ad una famiglia Janzo. Ancora ora vi sorge una sola casa isolata.

valle di Riva⁴².

Il luogo in cui morì e fu sepolto viene esplicitamente indicato in altri atti di morte come la località della quarantena. Nell'atto del 12 luglio di *Bertola uxor Petri de Graulio* di 58 anni⁴³) viene esplicitato il luogo di morte come *in prato apud Ruggiam Sessiete in quarantena*. In quarantena nel prato presso la roggia Sesietta morirono e furono sepolte anche altre sette persone registrate nel libro ordinario dei morti⁴⁴.

Luoghi di quarantena sono indicati anche ad Alagna e Mollia. A Mollia una tradizione orale vuole che i morti (provenienti da Piana Toni e Piana Viana) furono sepolti all'alpe Balma (1030 m), una località isolata tra Piana Viana e Piana Toni (MOLINO, 2006a, pp. 61, 79, 95, 129).

L'elevato numero di casi sviluppò nella comunità capacità professionali specifiche, che acquisirono fama anche fuori dalla valle. RAVELLI (1924, v. II, p. 243) accennava alla trasformazione dei rivesi in monatti, che per la loro bravura furono ingaggiati nel Biellese⁴⁵. Il 13 ottobre 1630 i responsabili sanitari di Sagliano presso Andorno scrissero che *avendo inteso che a lagna e Riva vi sono degli uomini espertissimi, li sindaci mi incaricano di trattare onde farmi avere di quei monatti quanto prima* (GIANOLI, 1894; MANNI 1979, p. 48; RAGOZZA, 1983, p. 153; TRIGLIA, 1985, p. 27)⁴⁶.

RAVELLI (1924, p. 245) scriveva che presso l'oratorio della Madonna delle Pose era presente un bastione, di cui ai suoi tempi si scorgevano ancora alcune tracce, costruito come cordone sanitario in tempo di epidemia. SASSO & MOSSELLO RIZZIO (2000) scrivono che in questa località venivano posti restelli per il controllo delle bollette di sanità. In realtà si tratta delle fortificazioni erette a fine Seicento per scopo militare, di cui sono conservati i disegni

⁴² La roggia era ubicata presso il nuovo centro sportivo; attualmente è coperta ed inserita nel sistema fognario. Un tempo era alimentata dal torrente Otro, passava per Cascina Poio, alimentava alcuni mulini e raggiungeva il torrente Vogna. La località traeva nome da un ramo minore del Sesia.

⁴³ Lo stesso giorno morì suo figlio Giovanni di 14 anni.

⁴⁴ La prima sepoltura nel prato della quarantena risale a solo due giorni prima, il 3 luglio. In altri atti (15 luglio) compare però anche *in loco ubi dicitur Al Scotto in Quarantena* (il prato in località Scotto è ubicato presso la frazione Gabbio, sopra la mulattiera che costeggia il Sesia)

⁴⁵ Il 22 giugno 1630 il papa Urbano VIII concedeva l'indulgenza plenaria agli appestati della diocesi novarese e a tutti coloro che prestavano assistenza e soccorso agli stessi (CIMMINO GIBELLINI, 1985, p. 62).

⁴⁶ Un caso analogo è segnalato anche in valle Anzasca: alcuni Morandini di Battigio rientrarono in valle il 1 febbraio 1631 dopo aver esercitato il mestiere di monatto fuori dalla valle (BERTAMINI, 2005, v. 1, pp. 114).

nell'archivio Borromeo (CERRI, com. pers.).

Il presidio delle vie di transito

I punti di controllo sanitario, indicati in documenti degli anni successivi, erano probabilmente attivi alla Peccia. Negli anni seguenti le frontiere rimasero costantemente presidiate. Una lettera spedita da Varallo il 13 dicembre 1638, avvisava che il *supremo tribunale della sanità del stato di Milano* continuava a non *admettere alcuna persona animali ne robba che venga dalle parti verso il Valeso et Lione* (ASVa, FCa, b. 8, c. 5). La vigilanza sanitaria ai confini della valle è ancora attestata nel 1670 e nel 1720 (RAGOZZA, 1983, p. 39)⁴⁷. La Val Vogna rimase anche successivamente un punto di sorveglianza nei periodi di contagio. Nel 1747, in occasione della diffusione di un'epidemia bovina in val d'Aosta e nei dintorni di Ivrea, fu ripristinata la guardia al restello di Vogna (sASVa, FCa, b. 8h, c. 27).

La comunità di Campertogno, alla comparsa del morbo nelle frazioni superiori, per impedire la diffusione del contagio, si riunì in assemblea il 28 aprile 1631, elesse tre deputati alla sanità e stipulò le *Capitulazioni del tempo di contagio* (ASPCa; MOLINO, 2006b, pp. 198, 233). Queste disposizioni impedivano l'accesso ai forestieri, imponevano l'obbligo di curare e porre in quarantena i malati e stabilivano la costruzione di una barriera (*clausura*) custodita sopra Avigi (la frazione più alta di quelle centrali di Campertogno) Ai deputati *pro salute* (Antonio Gilardi, Giovanni Selletto e Giovanni Gilardone Gallizia), si conferì il diritto di costringere chiunque all'obbedienza, istituendo pene pecuniarie per le infrazioni (4 scudi per i locali inadempienti; 25 scudi per i forestieri che fossero entrati in paese senza previo colloquio; 4 scudi per chi avesse liberato persone in quarantena senza previo colloquio con le autorità competenti) (TRIGLIA, 1985, p. 28; MOLINO, 1985, pp. 287-288; MOLINO, 2006b, p. 139, 288).

La costruzione di un punto di sbarramento presso l'oratorio della Madonna delle Grazie a Campertogno, attestata anche dall'iscrizione precedentemente citata, contribuì a tramandarne il ricordo, tuttora presente nella popolazione di

⁴⁷ Disposizioni simili sono attestate negli stessi periodi anche in valle Anzasca. Dal 1667 al 1670 e nel 1680-81 furono poste guardie ai passi per evitare l'introduzione della peste dal Vallese (BERTAMINI, 2005, v. 1, p. 119). Rinnovare (p. 122). Nel 1722 la comunità di Macugnaga è ancora impegnata a mantenere le guardie per la sanità *alla Villa e in Corazza*, ossia alla base della strada che giunge dai passi del Monte Moro e del Turlo (BERTAMINI, 2005, v. 1, p. 129).

Campertogno.

Le forme di prevenzione dal contagio, indipendentemente dalle norme contenute nelle *Capitulazioni*, modificarono anche prassi

secolari. Il 4 maggio 1631 fu vietato l'accesso alla chiesa parrocchiale per la celebrazione di un matrimonio *ob pestilentiae suspitione* (MOLINO, 2006a, p. 129).

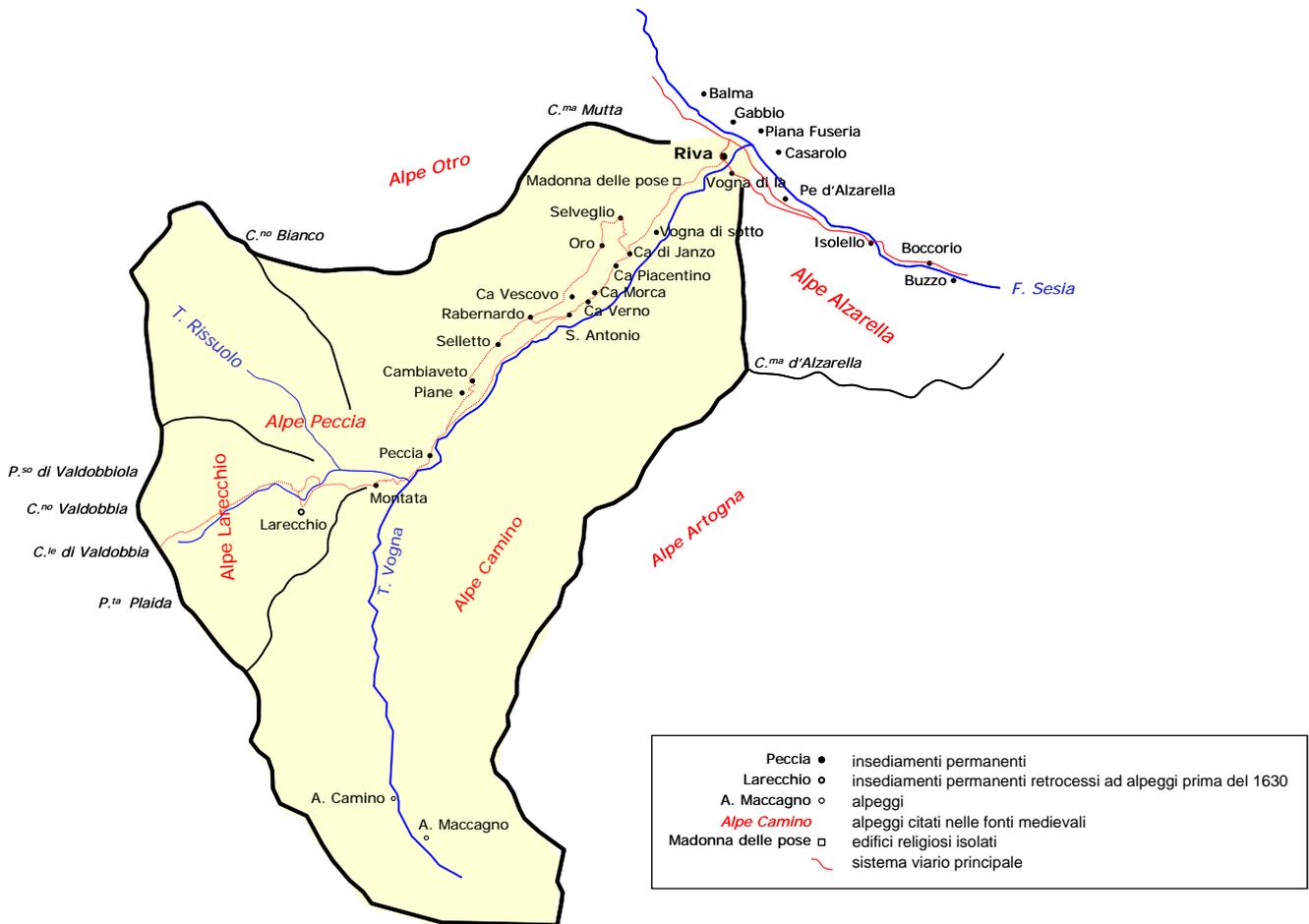


Fig. 4 – Dettaglio degli insediamenti della comunità di Riva e della val Vogna colpite dalla peste.

LA PROTEZIONE DIVINA

Numerosi testamenti furono raccolti dal notaio Clarino Chiarini di Riva, rogante tra 1613 e 1644 (sASVa, FNV, bb. 9643-9644) da persone che avevano manifestato i sintomi del morbo e si ritenevano in punto di morte. Gli atti furono rogati esclusivamente in luoghi aperti (*ante caseram, ante domum, in strata pubblica*), mai in locali chiusi o sui loggiati delle case, come era tradizione.

Il primo testamento redatto in tempo di peste sembra essere quello rogato in un giorno del mese di luglio⁴⁸ *in Vogna in alpe Lagetto ... in giatio*

ante caseram. Il testatore è *Michael filius quondam Petri de Janzo de Vogna inferioris*, sicuro di morte *ex causa pestilentia* (sASVa, FNV, b. 9645). Il 16 luglio negli atti di morte è registrata la scomparsa di sua moglie, Giovanna Picco fu Michele, di 40 anni, che fu sepolta all'alpe Laghetto (ASRv). Il testatore sembra invece essere sopravvissuto, in quanto non compare negli atti di morte della parrocchia.

Di particolare rilievo sono le disposizioni testamentarie di *Petrus filius quondam Francisci de Janzo de Pedis Alzarella*. Nel codicillo del 21 luglio 1630, redatto il giorno seguente quello della stesura del testamento, stabiliva di *fabricare*

⁴⁸ La data non è completamente leggibile per abrasione della

pagina: 1630 ... *Julii*.

et dipingere nell'oratorio di sant'Antonio di Pedalzarella⁴⁹ quadrum unum factum ad olei cum imagine santissima vergine maria et eius filio et a parte dextra S.ti Antoni et a parte sinistra S.ti Rochi con i suoi ornamenti ... con il detto testatore et Carlo suo figliolo inginocchiati nella parte sinistra. La famiglia di Pietro fu completamente decimata dall'epidemia. Sua figlia Maria, di 9 anni, era morta il 5 luglio e fu sepolta dietro l'oratorio di sant'Antonio. Altri due suoi figli morirono, in data imprecisata, dopo il 16 luglio (prima Giovanni, di 15 anni; poi Carlo, di 13). Il testamento fu probabilmente redatto a cavallo della morte dei due figli.

A questa committenza individuale si sovrapposero una serie di impegni collettivi assunti dalle comunità di villaggio colpite dall'epidemia. Le comunità valesiane minacciate dalla peste invocarono la protezione divina durante il contagio e manifestarono il loro ringraziamento per lo scampato pericolo dopo la sua scomparsa.

I santi ricorrenti nelle intitolazione degli edifici e nelle opere pittoriche e statuarie sono quelli tradizionalmente invocati a protezione delle epidemie. Le figure ereditate dalla tradizione medievale (Sebastiano, spesso associato a Fabiano, e Defendente) sono spesso affiancate o addirittura sostituite da quella di un santo affermatosi nel corso del Cinquecento (Rocco).

I segni di questa devozione sono distribuiti lungo la strada del colle, dalle frazioni alte della val Vogna al fondovalle del Sesia (fig. 4).

Alla peste è probabilmente associata la costruzione della cappella della Madonna del Lancone, ubicata tra la frazione Montata e gli alpeggi del Larecchio, che custodisce all'interno un quadro con i santi Rocco e Sebastiano ai lati della Vergine (ELGO, 2006, p. 80).

A Selveglio, gli abitanti scampati alla peste fecero ricostruire, come ex voto, l'oratorio di san Defendente (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 64-65).

Nell'oratorio della Madonna delle Pose, ubicato all'ingresso della val Vogna, fu costruita la cappella di san Giuseppe (SASSO e MOSSELLO RIZZIO, 2000). Sull'altare è ancora leggibile l'iscrizione *per voto fatto dalla Parrocchia di Pietre Gemelle nell'anno 1630 per l'occasione della peste et compito nell'anno 1631 costruire la cappella di S. Giuseppe* (fig. 5).



Fig. 5 - Iscrizione nella cappella di san Giuseppe nell'oratorio della Madonna delle pose.

Alla peste potrebbe essere dovuta anche la costruzione, avvenuta nel 1635, della cappella di san Defendente nella frazione Vogna di là (ELGO, 2006, p. 56).

Come in molte altre località anche a Riva fu eretto un oratorio dedicato a S. Rocco, che in un documento del 1641 viene definito *novo* (*Briciole*, ... p. 52)⁵⁰. STEFANI PERRONE (1985, pp. 280-281) lo dice iniziato nel 1640 e terminato l'anno seguente. I documenti conservati nell'archivio parrocchiale permettono la ricostruzione delle vicende costruttive. Il 14 maggio 1636 fu emanato il decreto per erigere l'oratorio; al 7 dicembre 1639 risale la supplica per benedire la prima pietra e al 14 maggio 1640 quella per lavorare nei giorni festivi. L'8 maggio 1640 fu sottoscritta la convenzione per la costruzione dell'oratorio; l'anno successivo l'oratorio fu benedetto e il 1 giugno 1641 fu inoltrata la supplica per poter celebrare le sacre funzioni. Il 26 agosto 1641 si poteva infine procedere alla redazione dell'inventario del nuovo edificio (ASPRV, b. 2)

In facciata sono affrescati san Rocco (fig. 6), con i santi Fabiano e Sebastiano ai lati, restaurati o ridipinti il 28 agosto 1830, secondo l'iscrizione che compare sotto l'architrave. All'interno è presente un altare barocco in legno dorato con le statue lignee della Vergine, e dei santi Rocco e Sebastiano. Sull'arco sovrastante l'altare un motto latino ricorda il patronato del santo invocato contro la fame, la peste e la guerra (*a peste fame et bello / preservans veneratur / in hoc sacello*) (ELGO, 2006, p. 62-65).

Statue in legno indorato di san Rocco e san Sebastiano, che avevano sostituito un'ancona con

⁴⁹ L'edificio è successivamente scomparso, con tutta la frazione a cui apparteneva (cfr. nota 42).

⁵⁰ In un documento del 139. compare una cappella di san Sebastiano, che il Carestia ritiene si trovasse al posto dell'attuale oratorio di san Rocco (*Briciole* ..., p. 203).

la Vergine negli anni successivi alla peste, sono segnalate anche nella chiesa parrocchiale di Riva in un inventario del 1697 (MANNI, 1979, f. VII; pp. 50-51).



Fig. 6 - Oratorio di san Rocco a Riva.

Alla peste del 1630 potrebbe essere associato anche il quadro di *san Rocco con la Vergine e san Pietro* presente nell'oratorio di san Pietro alla frazione Balma (ELGO, 2006, p. 67).

Ad Alagna, per lo scampato pericolo, il parroco Antonio Vasina fece costruire nella chiesa parrocchiale un nuovo altare dedicato ai santi Rocco e Sebastiano⁵¹, in sostituzione del precedente dedicato ai santi Fabiano e Sebastiano. L'epigrafe non chiarisce se il pericolo fosse stato completamente scampato, indicando solo che *"nell'imperversare della peste il popolo alagnese per esortazione del R.do parroco Antonio Vasina dedicò questo altare ai protettori Sebastiano e Rocco"* (RAGOZZA, 1983, p. 67). Le vicende costruttive, come per l'oratorio di Riva, sono emblematiche del culto di san Rocco. Anche in questo caso il culto di questo santo, affermatosi nel corso del Cinquecento, si affiancò a quello di san Sebastiano, che compariva nell'intitolazione precedente a fianco di san Fabiano. Nel 1617 era citata una piccola ancona (forse un altare portatile) con tre statue, tra cui quella di san Sebastiano. Nel 1630 fu sostituita da un altare con statue in terra ad altezza naturale, raffiguranti la

⁵¹ L'informazione è contenuta in una nota del parroco Giuseppe Gnifetti (ASPAL, citato in TRIGLIA, 1985, pp. 26-27).

Madonna col bambino tra san Sebastiano e san Rocco, attribuite a Giovanni d'Enrico, che recano la data 1630 (STEFANI PERRONE, 1985, p. 282; ELGO, 2006, p. 90; figg. pp. 92-93).

Nella chiesa parrocchiale di Alagna è datato 1630 anche il battistero in pietra ollare.

A Campertogno, nella cappella delle Maggenghe, un affresco di san Defendente è presente sulla parete di fondo (MOLINO, 1985, p. 246; 2006b, p. 240). Sulla parte destra, nella fascia decorativa superiore, sono tuttora conservate parti di un'iscrizione indicanti l'anno di costruzione (1631), mentre non è completamente leggibile il nome del committente che fece costruire l'edificio.

Sempre a Campertogno, MOLINO (1985, p. 288) cita anche l'erezione votiva della cappella dell'Argnaccia, ove la tradizione vuole che ci siano state delle sepolture di contagiati.

Il santuario di maggior devozione popolare, la Madonna del Callone, conserva una tavola votiva del 1630 (MOLINO, 1985, p. 224; 2006b, p. 229).

La comunità di Campertogno, per lo scampato pericolo, si recò per tre anni consecutivi al Sacro Monte di Varallo (TONETTI, 1875, p. 67; GIANOLI, 1894, p. 40). L'evento è ricordato in una tela di Melchiorre d'Enrico, dipinta su istanza del parroco Francesco Poletto; nell'opera è raffigurata la processione dell'intera comunità con i componenti delle confraternite di Santa Marta e del Santissimo Sacramento, che sale al Sacro Monte (GIANOLI, 1894, p. 40; TRIGLIA, 1985, p. 30; MOLINO, 2006b, p. 288). La tela è attualmente conservata nel museo della chiesa parrocchiale di S. Giacomo (fig. 7; BALLARÈ, 2000, pp. 176, 184; 2002)⁵²

DOPO LA PESTE

Gli emigranti valesiani diretti verso la Francia e la Svizzera occidentale continuarono a utilizzare anche nei secoli successivi il colle di Valdobbia. Per favorire il transito, che avveniva prevalentemente nel periodo invernale, fu costruito presso il valico un ospizio gestito da due

⁵² Il dipinto ad olio su tela (115 x 90 cm) raffigurante la *Processione votiva al Sacro Monte in occasione della pestilenza del 1630*, di Melchiorre d'Enrico è conservato nel Museo della parrocchia di S. Giacomo di Campertogno (BALLARÈ, 2002, pp. 29, 34). Il dipinto reca la data 1630 e l'iscrizione *Irruente in Lombardia Pestilentia innumerosa invadente / A.R.D. Fran.s Poletus Rector Campertonii Hoc suo Devotissimo Populo proposuit Protectores* (GIANOLI, 1894, p. 40; BALLARÈ, 2000, p. 184). La tela è stata restaurata nel 1857 (GIANOLI, 1894, p. 40) e nel 2000 (MOLINO, 2006b, p. 288)

custodi. Dalla fine dell'Ottocento, quando l'emigrazione stagionale divenne permanente, l'Ospizio accolse prevalentemente viaggiatori ed alpinisti.

Attualmente raggiungono il colle, percorrendo la mulattiera della val Vogna, escursionisti culturalmente attenti (FERLA, 2000), che si chiedono quale sia il significato di quella pietra con una croce datata 1630.



Fig. 7 - Dipinto ad olio su tela raffigurante la processione votiva al Sacro Monte della comunità di Campertogno (Melchiorre d'Enrico; Museo della parrocchia di san Giacomo di Campertogno).

BIBLIOGRAFIA

M. ANSALDO, *Peste, fame, guerra. Cronache di vita valdostana del XVII secolo*, Aosta, 1977.

E. BALLARÈ, *San Giacomo Maggiore Campertogno. Inventario del Museo*, Borgosesia, 2002.

E. BELLO LANZAVECCHIA, *Riva Valdobbia (Ripa Petrarum Gemellarum). Un angolo poco conosciuto del Piemonte*, s.d.

F. CIMMINO GIBELLINI, *Il Sacro Monte di Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia*. Borgosesia, 1985.

C. ELGO, *I tesori delle Pietre Gemelle*, Novara, 2006.

B. FANTONI e R. FANTONI, *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua*

(alta Valsesia), 'de Valle Sicida', a. VI, n. 1, 1995, pp. 19-104.

R. FANTONI, *Rimella e Fobello. La competizione latina nella colonizzazione della montagna valesesiana*, 'Remmalju', a. XIV (2003a), pp. 19-26.

R. FANTONI, *Origine e sviluppo degli insediamenti della media Val d'Egua*, in: R. FANTONI e L. GUGLIELMETT (a cura di), *Fortuna, decadenza e rinascita di un oratorio valesesiano. San Giovanni Battista di Ferrate in Val d'Egua*, Ferrate, 2003b, pp. 5-17.

R. FANTONI, *Tempi e luoghi dell'emigrazione rimese*, in 'Storia di Rima', Anzola d'Ossola, 2006, pp. 113-122.

G. FORNASERI (a cura di), *Le pergamene di S. Giulio d'Orta dell'archivio di Stato di Torino*, 'Bibl. St. Subalp.', v. CLXXX, 1958, pp. 253.

A. FERLA, *Sentieri dell'arte sui monti della Valsesia. Val Vogna. Alta via dei walser*, Varallo, 2000.

C.A. GIANOLI, *Miscellanea. Note Giornalistiche*. Varallo, 1889

C.A. GIANOLI, *Della Carestia e Pestilenza nell'Italia settentrionale propagatasi anche in Valsesia negli anni 1612, 1628 e 1630*, in: *Due memorie storiche sulla Valsesia 1500 - 1700*, Varallo, 1894, pp. 23-40.

C.A. GIANOLI, *Sulle cose della Sezione Alpina di Varallo e del suo Circondario*, Varallo, 1894.

G. GIORDANI - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Varallo, 1891, rist. anast. Sala Bolognese, 1974.

E. LOMAGLIO, *La peste del 1630 a Borgomanero*, 'Boll. St. Prov. Nov.', a. LXVII, n. 2, 1976, pp. 94-98.

E. MANNI, *I campanili della Valsesia. Note di storia locale*, Varallo, 1979.

C. MOLINO, *Campertogno. Vita, arte e tradizioni di un paese di montagna e della sua gente*, Novara, 1985.

C. MOLINO, *Mollia. La Mojia. Tre secoli di storia di un paese dell'alta Valsesia*, Magenta, 2006a.

C. MOLINO, *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia*, Magenta, 2006b.

C.G.MOR, *Carte valesesiane fino al secolo XV*, Torino, 1933.

E. NEUBRONNER, *La Valle Nera. Genti del Piemonte. Un approccio*, Magenta, 1999.

L. PECO, *Il mutamento di dominio della valle di Sesia con la trascrizione del "Giornale del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo primo pretore piemontese della valle*, Borgosesia, 1991.

E. RAGOZZA - *Comunità civile. Vita religiosa. Gente di Alagna*, in: *Alagna Valsesia. Una comunità walser*, Borgosesia, 1983, pp. 15-56,

57-112, 113-160.

E. RIZZI, *La colonizzazione walser a sud del Rosa alla luce di nuovi documenti*, 'Lo Strona', a. V, n. 1, 1980, pp. 27-38.

E. RIZZI, *Sulla fondazione di Alagna*, 'Boll. St. Prov. No.', a. LXXIV, n. 2, 1983.

E. RIZZI, *Le fiere medioevali di Macugnaga e di Pietre Gemelle e l'evoluzione dell'economia walser nelle valli del Monte Rosa*, in: *I walser nella storia della cultura materiale alpina. Atti del V Conv. Inter. di studi walser, Macugnaga, 3-5 luglio 1987*, Anzola d'Ossola, 1988, pp. 231-271.

E. RIZZI, *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walser*, Anzola d'Ossola, 1991.

E. RIZZI, *I walser a Carcoforo*. In: *Carcoforo*, Anzola d'Ossola, 1994, pp. 14-47.

E. RIZZI, *Storia dei walser dell'ovest*, Anzola d'Ossola, 2004.

E. RIZZI, *Rima, insediamento walser nella valsesia medioevale*, in: *Storia di Rima*, Anzola d'Ossola, 2004, pp. 41-63.

E. RONCO, *I maestri prismellesi e il tardo gotico svizzero (1490-1699)*, Magenta, 1997.

M. R. SASSO e D. MOSSELLO RIZZIO, *Madonna delle pose*, 'de Valle Sicida', a. XI, n.1, 2000, pp. 78-80.

F. TONETTI, *Storia della Valsesia e dell'Alto novarese*, Varallo, 1875, rist. anast. Borgosesia, 1979.

F. TONETTI, *Guida della Valsesia*, Varallo, 1891, rist. anast. Borgosesia, 1995.

C. TRIGLIA, *Notizie sulla peste del 1630-31 in Valsesia*, Borgosesia, 1985.

P.P. VIAZZO, *L'evoluzione della popolazione*

della Valsesia dagli inizi del '600 alla metà dell'800, 'Novarien', n. 15, 1985, pp. 118-131.

P.P. VIAZZO, *Continuità e mutamento nell'emigrazione valesiana*, in: G.MOTTA (a cura di), *Ogni strumento è pane. L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, Soc. Vals. Cult., Ist. St. Res., 1989, pp. 75-86.

P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, 1990, pp. 427.

Fonti archivistiche

ASCRv: Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia.

ASDN: Archivio Storico Diocesano di Novara.

ASPAl: Archivio Storico della Parrocchia di Alagna.

ASPRv: Archivio Storico della Parrocchia di Riva Valdobbia.

Avi: Atti di Visita, ASDN.

Briciole ... Briciole di storia patria, manoscritto inedito dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento), sAVa, FCa.

Historia ... Historia della Peste et febri pestilentiali occorse in Novara dal primo di maggio sino, ms. inedito del medico Giovanni Pietro Trevi (ASNo, Archivio Torielli Brusati, cartella 204; citato in CIMMINO GIBELLINI, 1985).

FCa: Fondo Calderini, sASVa.

FNV: Fondo Notarile Valsesiano, sASVa.

FOSo: Fondo Ospizio Sottile, ASCRv.

Memoria ... Memoria eorum qui mortui sunt ex peste in annis 1630 et 1631, ASPRv.

sASVa: sezione di Archivio di Stato di Varallo.